

IL FAI APRE LA CERTOSA DI PAVIA PER UN CONCERTO DI MUTI

Evento straordinario grazie al FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano: per la prima ed unica volta nella sua storia, la Certosa di Pavia, gioiello storico artistico del 1396, apre alla musica domani per un concerto a favore della Fondazione con La Filarmonica della Scala diretta da Riccardo Muti. In programma opere di Monteverdi e Schubert, con il coro di voci bianche della Scala e del Conservatorio Giuseppe Verdi, per la Sonata sopra "Sancta Maria ora pro nobis", per coro ad una voce e orchestra su trascrizione di Muti. A seguire, due Sinfonie di Schubert: la Quarta, e l'Ottava, meglio conosciuta come «Incompiuta». Info 02/46761553/37.

musica

SI PIANGE E SI RIDE PER LA MORTE DI UN DIO. NEL TEATRO FIUME DI PETER BROOK

Rossella Battisti

Cos'è il teatro? Una manciata di numinosi cenni, parole smagate, vaghi oggetti di scena e una regia che trasformi il tutto in paesaggi della mente, fantastici nowhere. In una parola, Brook è teatro. Puro, radicale, magico. Anche quando è un frammento. Stiamo parlando de La mort de Krishna, monologo di poco più di un'ora che il regista anglo-francese ha estratto dal suo «mitico» (è il caso di dire) e fluviale Mahabharata e affidato alle affabulanti cure di Maurice Bénichou. Presentato al Teatro Argentina di Roma in tandem con Ta main dans la mienne con Michel Piccoli e Natasha Parry, tratto dall'epistolario di Cechov (spettacolo di cui ha parlato su queste pagine Maria Grazia Gregori in altra occasione), La mort de Krishna è un

riflesso del Mahabharata con tutte le iridescenze del mito. Un ritratto in pochi tocchi di un dio molto, troppo umano. Quel Krishna che Maurice Bénichou accenna con un dito e lo sguardo straniato, il sorriso da gioconda e un atteggiamento ondulato del corpo. Quel dio colpito da maledizione non per aver scelto il campo dei Pandava nella lotta fra due famiglie, ma per aver osservato compiaciuto il massacro come uno spettacolo. Lui non si scompone, non fa una piega. Vede lontano, accetta il destino come inevitabile ruota che gira e andrà così e così. La morte non è un problema, nemmeno quella di un dio: il tempo stabilisce limiti per tutti. Nell'olimpio indiano si dà più spazio all'autoironia rispetto a quello greco e Krishna riflette sulla sua fine, suonando il flauto e prendendo in

giro i suoi discepoli, perché anche gli asceti devono saper andare oltre le regole. Tra un bagno di sangue sul campo di battaglia e un gioco di seduzione con la bella figlia di Krishna, da un'avventura da gatto con gli stivali alla morte per caso del dio, la trama condensata da Jean-Claude Carrière e Marie-Hélène Estienne permette a Bénichou di variarsi in ruoli e personaggi, con una semplice inclinazione della testa, un sorrisetto, un tono che vira su dramma o su farsa, uno scialle pronto a diventare sciarpa-velo-segno di divinità. Tutto in leggerezza, tutto in souplesse. Con la regia invisibile e onnipotente di Brook che regola le virgole e batte il tempo lieve di questa performance ammaliante e ne riporta gli echi esotici, i suoni (musiche evocative di Antonin Stahly) e

persino i profumi con l'incenso che si diffonde in platea e sussurra di lontani Orientali e di guerre. Forse non così lontane, forse non così a oriente. Le parole di Bénichou corrono leste, dipingono microstorie sullo sfondo rosso e giallo oro dei drappaggi e dei tappeti, al baglior di candele, sotto l'ammiccamento di Ganesha, il dio dalla testa d'elefante che sopra un cuscinetto assiste anch'egli al dipanarsi degli eventi. Catturano - i suoni e i gesti di Bénichou - gli spettatori in una saga dai risvolti comici e drammatici insieme, muovono la lacrima e richiamano una risata. È un'epica in brevi cenni e molti sorrisi, è uno sguardo sul mondo con la prospettiva di un dio quasi burlesco. È il teatro di Brook che dosa con maestria gli umori diversi in i quali è fatta la nostra vita e non solo quella degli dei.

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Molte volte ho pensato che non serei mai tornato

domani in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Boschero

TENDENZE IN MUSICA

Sei proprio un crooner

Cercasi nuovo Frank Sinatra disperatamente. Meglio se con occhio ceruleo e, naturalmente, di origini italiane. Ecco un nuovo escamotage per cercare di vendere due dischi: se l'unica musica che ancora racimola qualche soldo è quella «di catalogo» (le vecchie glorie rispolverate e impacchettate in nuovi sgargianti cofanetti), allora cosa c'è di meglio che prendere qualche baldo giovane di bell'aspetto e mettergli nell'ugola roba vecchia di cinquant'anni? Magari gloriosi standard che tutti hanno ormai impressi a lettere di fuoco nel proprio dna? Ormai è crooner-mania (da "to croon": cantare in modo sommesso): Michael Bublé, Jamie Cullum, Peter Cincotti sono le punte dell'iceberg di un fenomeno commerciale in crescita a cui si aggiungono anche una manciata di fanciulle italiane che sulla scia fortunata delle varie Norah Jones, Diana Krall e della giovanissime inglesine Amy Winehouse e Joss Stone, si tuffano nella moda del jazz-swing-canzone (la consorte di Stefano di Battista Nicky Nicolai, Amalia Grè, Rossana Casale che torna su Billie Holiday). Ma è il maschio quello che fa audience.

Quando soprattutto è il lato spettacolare a fare la differenza anziché quello puramente qualitativo.

«Il crooner torna ciclicamente, l'ultima volta fu con Harry Connick Jr. È il desiderio di riscoprire di volta in volta quella vocalità che manca in tanta musica di oggi», ci raccontava qualche settimana fa Caetano Veloso, che realizzando un suo vecchio sogno con il disco di standard *A foreign sound*, è finito bello e buono nella moda del momento. Quello che Veloso però finge con modestia di ignorare è che il suo sì è un vero disco di raffinata vocalità, gli altri invece o lasciano a desiderare o non aggiungono un bel niente.

Il via di questo revival d'oro lo ha dato quel furbacchione dell'ex Take That Robbie Williams, quando si è messo i panni di Sinatra, Dean Martin e Sammy Davis Jr. facendosi accompagnare nientemeno che dalla London session orchestra e da Nicole Kidman sulle note di *Something stupid*, poi gli è venuto dietro anche Rod Stewart, uno che oltre ad avere una voce da dieci e lode, gli standard li ha anche scritti. Infine, qualche mese fa, l'arrembaggio dei Mr nessuno. Prima il canadese Michael Bublé, voce da crooner, repertorio piacione (*My funny Valentine*, *Come fly with me*) e l'argutezza di rifare anche pezzi pop, da *Moon dance* di Van Morrison a *How can you mend a broken heart* dei Bee Gees. Michael (nonno veneto e nonna «terrona» come dice lui, cioè abruzzese), sembra almeno aver studiato meglio degli

Si chiamano Bublé, Cullum, Cincotti: vendono un sacco, cantano standard con voce sognante. Vogliono il posto di Sinatra. Sarà...



Al centro Johnny Dorelli. In basso a sinistra Jamie Cullum, a destra Peter Cincotti

Il ritorno di Dorelli

C'è chi lo considera l'antesignano della "cocktail generation". Lui, che da ragazzino "voleva fare l'americano", anzi l'italo-americano, e che per farlo scelse la strada del cantato "confidenziale", del crooner con la voce bassa, malinconica e ammiccante. Piacione, suadente, morbido, era lui il nostro Sinatra del night club all'italiana. Non solo: Johnny Dorelli reinterpretava Bacharach, Modugno e Buscaglione, rifaceva le canzoni dei grandi musical, diventava entertainer nella televisione in bianco e nero (vestendo tra l'altro i panni del favoloso supereroe radiodisco Dorellik), conquistava Canzonissima, diventava divo radiofonico con Gran Varietà e faceva cinema (oltre trenta i film che ha inanellato), dopo aver partorito quel brano culto che è *Arriva la bomba*, faro dei seguaci della lounge music che per anni ne hanno evocato il ritorno. Finalmente l'attesa è terminata. Johnny Dorelli torna in pista con un nuovo lavoro discografico, un live registrato due giorni fa durante il recital *Cantare che magia*, all'auditorium di Roma assieme all'orchestra di Gianni Ferrio, la Roma Sinfonietta. Spaziando da *Parole, parole, parole* a *Mack the knife*, dalle musiche delle sue fortunate commedie musicali (come *Aggiungi un posto a tavola*) a quelle degli sceneggiati televisivi, Dorelli ha rispolverato tutti i suoi trascorsi musicali. Stessa ironia, stessa eleganza di tanti anni fa, cosa che ci fa dispiacere ancora di più per questa lunga assenza sulle scene musicali. E non sono mancati i classici immortali come *Fly me to the moon*, *Stardust*, *Lady is a tramp*, *New York, New York*, *A foggy day*, *My funny valentine* e ovviamente *My way*. In onore del solito Frank Sinatra, eterno modello di riferimento anche per il nostro Dorelli-crooner all'italiana. si.bo.

altri la tecnica vocale. Ma l'ha studiata così tanto che il suo disco d'esordio pare fatto al computer, gelido come un pinguino, mentre le sue versioni (quella di *Moon dance* ad esempio), sono esattamente ricalcate con la carta carbone dagli originali. Quel che vale è ancora la sua bella faccia e quegli occhi tristi da «gioventù bruciata» anni Cinquanta. Meno «istruito» e più arruffato il ventitreenne inglese Jamie Cullum, un milione di dischi già venduti nel mondo. Con Cullum però il re è nudo: il ragazzino (un metro e cinquanta di belle speranze e capelli stile ananas, «da pischello ero punk», dice), quando nel disco fa gli standard (*What a difference a day made*, *Singing in the rain*, *All at sea*), o la sua versione crooner di un pezzo da novanta di Hendrix come *The wind cries Mary*, è ascoltabile, quando invece butta il suo «talento» su composizioni proprie si scopre nella sua totale inadeguatezza vocale. Peggio ancora andarlo a vedere dal vivo: all'auditorium di Roma lo scorso marzo la povera anima del signor Steinway, esimio costruttore di strumenti morto nel 1871, ancora sbalza dopo aver visto il malnato calpestare con le sue Allstar gommate il suo prezioso, omonimo, pianoforte. Dal canto suo Jamie

ha l'anima in pace ed è convinto di essere un benefattore, uno che col suo album (*Twentysomething*), farà scoprire ai ventenni la grande tradizione musicale ignorata dei crooner.

Chissà se è altrettanto filantropo Peter Cincotti, canotta bianca e scarpa lucida, altro Sinatra fresco di pubblicazione in Italia con un disco d'esordio omonimo uscito lo scorso anno negli States. La voce non è proprio niente di che, la tecnica pianistica un po' meglio. Ma anche lui ha tutte le carte in regola per sfondare: protetto da Harry Connick Jr e prodotto niente meno che da Phil Ramone, lo stesso di Bacharach, Dylan, Peter Paul & Mary, Simon & Garfunkel, Sinatra e mille altri. Cincotti, ciuffo ribelle, vent'anni, newyorkese, si muove senza vergogna da *Nature boy* a *Fool on the hill* dei Beatles. E ovviamente lascia che «zio» Sinatra faccia capolino nella nostra memoria nasosta.

Stavolta in duplice veste. Le orme del padrino infatti Cincotti le seguirà molto presto in ambito cinematografico, atteso a luglio in America nel nuovo *Spiderman* e poco dopo nel film interpretato da Kevin Spacey *Beyond the Sea*, basato sulla vita di Bobby Darin, cantante americano che (guarda un po'), negli anni Cinquanta veniva considerato una sorta di Sinatra junior. Resta un dubbio. Il futuro del «croonerismo» è incerto. Forse Cincotti non arriverà all'oscar, ma almeno riuscirà ad eguagliare musicalmente il suo idolo «da qui all'eternità»?

Ascoltarli dal disco è una pena, ma andarli a sentire dal vivo è un'esperienza agghiacciante. Per esempio quando Cullum calpesta il piano

sguardo sul pantano

Solo uno si salva da questa melassa...

Francesco Mändica

Emerite pippe. Carini, godibili, col capello alla moda, ma pur sempre augusti, sconosciuti eroi del non-sense musicale. Il rigurgito dei crooner è servito, perché il mercato musicale è cortocircuitato. Di fronte all'emergere di una distribuzione globale, di un prodotto pronto ad essere liofilizzato per entrare nel computer di milioni di utenti grazie all'mp3 e all'i-pod, nuovo fenomeno walkman, anche il jazz cala i propri, sparuti, assi. Assi da baro, segnati, leggermente accartocciati sui bordi, perché è così che si vince. Dopo le cosce, i sorrisi, gli ammiccamenti delle divine nullità femminili (Norah Jones, Diana Krall, Jane Monheit) ora tocca ai

maschietti. Tocca a Cincotti, Bublé, Cullum. Tocca al genere «ero un fan dei Take that, poi ho capito che di spazio non c'è, proviamo a vedere come butta con l'orchestra spalmatata dietro».

Non basta, le major ormai contano esclusivamente su progetti evenemenziali, su punte dell'iceberg su cui impalare come un ghiacciolo l'acquirente. Si richiede bella presenza, un filo di voce, un pianoforte su cui improvvisarsi periti, sicuri, esperti. Come la pianista del programma di Marzullo. Il nome, i lustrini le paillettes, i bei ragazzoni cresciuti a Mac chicken e Sinatra sono figli della guerra tra poveri del mercato musicale. Ma mentre qualche anno fa la boiata non sarebbe passata, perché i grandi (Tormé, Sinatra, Bennett, Hendricks, Henderson, Murphy) ancora avevano un mercato di nostalgici mammasantissima e veri appassionati del canto maschile, oggi tutto fa brodo, bisogna lanciare i dadi sul tappeto verde, vederli carambolare e aspettare la botta di culo. Bene è andata per Bublé perché chiariamo che è l'unico artista ad aver affrontato un percorso di maturazione vocale decente. Meno si può dire per Cincotti e Cullum. Il primo vive della scia notoria del suo mentore: Harry Connick. Anch'egli a sua volta ragazzo prodigo dell'

America della restaurazione reaganiana, che di jazz sano e bianco aveva bisogno. Ma Cincotti come Cullum hanno tutta la voracità dei bambini prodigo senza la passione dei dilettanti. Cullum è un animale da palco, ma più che a Billy Eckstine guarda a Elton John e Billy Joel: rispettabilissime icone del pop, non del jazz. Ma appunto, il calderone oggi non consente ordini e tassonomie ma solo caos commerciale, colla sul pavimento per incastrare noi topini audofili. Harry Connick anche ha capito l'antifona e recentemente se ne è uscito con un disco se possibile più melenso degli altri. Bordone per il suo pupillo Cincotti, scriminatura ben fatta e sguardo piacione, eleganza, charme, scarpe e nome italiano. Questa è la ricetta: Cullum gioca sul suo estro di elfo, sul palco si sa guadagnare il milione di sterline che l'Universal ha pagato per fargli siglare il contratto. Ha 24 anni, è gerontofilo nel repertorio ma poi invita tutti a battere le mani come ad un concerto rock.

L'unico a salvarsi da questa melma generalista è Kurt Elling. Cantante vero, che sa fare dell'interpretazione una sfida jazzistica, pervertendo schemi, riattualizzando un linguaggio che tra le corde vocali di altri è solo un biglietto in più staccato da un museo delle cere.

Sembrano confezionati al computer: carini, mellifluidi e hanno capito che così fanno i soldi. Scordatevi la qualità, e soprattutto la musica...

”

”